

naia di persone che stanno rischiando di morire. Per come la vedo io, le povertà urbane estreme sono una forma di povertà assoluta, perché marxianamente qui c'è l'impossibilità della riproduzione semplice, la gente rischia di morire. Ma per loro non si destina quasi niente: invece, per persone che non hanno chiesto di entrare in casa di riposo, e spesso sono ancora lucidi, si decide di destinare diciassette milioni l'anno di risorse pubbliche pro capite in due ore scarse di lavoro.

Bisogna decidere: non ci possiamo permettere il lusso di continuare a fare tutte e due le cose. In questo paese, allora, è indispensabile una legge quadro nazionale sull'assistenza. Ricordo che tutti i governi della Repubblica si sono impegnati a farla approvare, ma nessuno ha rispettato le promesse. L'Unione Europea farà una legge quadro europea sull'assistenza, e questo costringerà l'Italia a adeguarsi, pena il rimanere in balia del *genius loci*, lo spirito del locale, ormai ossificato, con pochi operatori in procedure ormai obsolete. ■

I have a nightmare (Io ho un incubo)

EMANUELE CURZEL

C'era una volta chi aveva un sogno: un sogno di progresso, di umanità rinnovata, cosciente, aperta, più felice. Io, invece, ho un incubo.

È noto che gli ultimi anni hanno segnato non un miglioramento, ma un peggioramento nel divario tra mondo ricco e mondo impoverito. Tale situazione non solo è intollerabile dal punto di vista morale, ma comincia anche a far sentire le sue conseguenze nell'opulento Occidente. Il sistema economico e finanziario creato in questi ultimi anni si rivela sempre di più una macchina la cui unica logica è quella di produrre denaro, una macchina che condiziona pesantemente anche le possibilità di azione delle autorità politiche. Sul fronte ecologico i problemi sembrano essersi moltiplicati. Al vecchio tema dell'esaurimento delle risorse energetiche si sono aggiunti la deforestazione, il buco dell'ozono, l'effetto serra, lo smaltimento dei rifiuti, la sparizione delle bio-diversità: una serie di questioni di portata mondiale, intrecciate le une con le altre molto più strettamente di quanto non sembri, e che non potranno che condizionare pesantemente il nostro prossimo futuro.

L'incubo è questo: che di fronte a tali emergenze si riveli in modo clamoroso l'incapacità dell'individuo di affrontare con coscienza e competenza le diverse situazioni. Che l'uomo della strada, in queste estati sempre più calde, preferisca l'acquisto del condizionatore alla presa di coscienza che qualcosa sta cambiando. E che, ad un certo punto, egli preferisca appellarsi al "tecnocrate", all'esperto capace di combinare competenze scientifiche e tecnologiche con la capacità di imporne le conseguenze sul piano dei comportamenti umani. Il pianeta si trasformerà in uno "stato di polizia" nel quale sarà forse possibile sopravvivere, ma sarà rigidamente imposto che cosa e come ognuno potrà consumare, come ci si potrà muovere, come sarà permesso vivere. È l'incubo dell'"eco-dittatura".

Ma la parte peggiore dell'incubo deve ancora arrivare. *Saremo noi a volere l'eco-dittatura. Non noi razza umana, ma noi cattolici, noi democratici, noi*

ecologisti, noi socialisti, noi comunisti, noi anti-liberisti, noi preoccupati del destino delle generazioni future, perché in quest'incubo, di fronte all'incapacità delle persone di agire responsabilmente, l'eco-dittatura sembra l'unica alternativa possibile al disastro planetario.

Al risveglio cerco di scuotermi e di convincermi che tale visione sottovaluta la capacità dell'uomo di comprendere le conseguenze delle proprie azioni e quindi di comportarsi in modo corretto e costruttivo, a prescindere dall'esistenza di leggi, regolamenti e relative punizioni. E che quindi l'eco-dittatura non sarà necessaria perché la coscienza e l'ingegno umano sono e saranno sufficienti a sventare la catastrofe e a costruire nuovi modi di vivere, migliori di quello attuale. Ma esiste davvero quest'uomo capace di costruire nuovi modi di vivere, l'uomo di Kant, "capace di agire secondo una massima che può divenire legge universale"? Non sto parlando di chi brucia i boschi pur di conservare il posto di lavoro: sono capace *io* di mettere almeno il vetro con il vetro e la carta con la carta? Di fronte alla propria pochezza, torna anche l'incubo dell'eco-dittatura. Invece di dire "I have a dream", finisco con il dire "I have a nightmare". ■

Una spina nel fianco

Risposte etiche al mercato mondiale

FRANCESCO TERRERI

La sconfitta delle tigri

Molti Paesi dell'Asia orientale stanno attraversando, dalla metà dell'anno scorso, una grave crisi economica e finanziaria. Si tratta di una crisi che ha risvolti sui mercati finanziari internazionali, quindi è sotto l'attenzione di tutti per le conseguenze che può avere su una scala più vasta. Le vicende di questa problematica situazione si sono anche parzialmente spostate in Russia e nelle aree dei Paesi "in transizione", cioè governati in passato da regimi comunisti e oggi lanciati nel gran mare dell'economia del mercato mondiale di tipo capitalistico.

I dati consuntivi del 1997 sono pesantissimi. Fino a poco tempo fa si temeva che i prodotti thailandesi, coreani, indonesiani avrebbero spiazzato le produzioni occidentali: le esportazioni di questi Paesi crescevano "a due cifre". Nel 1997 le esportazioni delle tigri asiatiche sono cresciute, quando è andata bene, di pochissimi punti percentuali. L'export 1997 della Malaysia è rimasto stabile. La Thailandia o la Corea del Sud hanno avuto un incremento del 5%, risibile se confrontato agli indicatori precedenti. Oltretutto, si tratta di crescite completamente 'mangiate' dalla svalutazione delle monete. Un indicatore altrettanto drammatico e clamoroso è quello delle importazioni, che sono precipitate (-14%, -10%, -8%). Ciò significa, in altri termini, che è caduto il reddito globale, cioè quello che consente la possibilità di acquistare dall'estero.

Sui giornali, però, non appare il risvolto sociale di questa crisi economico-finanziaria. Gli istituti di ricerca stimano che nelle Filippine il numero di lavoratori licenziati, o che corrono il rischio di esserlo tra breve, sia intorno alle cinquecentomila unità. L'Indonesia è già riuscita nell'intento di fare alla rovescia quello che un noto leader politico italiano aveva vanamente promesso nel 1994: è riuscita a perdere in un anno un milione di posti di lavoro.

Anche prima della crisi gli Stati asiatici crescevano in modo fortemente diseguale. Nelle Filippine le persone considerate povere (sulla base delle mi-